

Introduzione di Mauro Daltin

Cammino al Parco Moretti di Udine. Cammino in tondo, come un criceto in gabbia. Qua in città è così, non ci si può fare nulla. Per prendere aria, per rinfrescare pensieri e sentire pizzicare i muscoli me ne vengo qui, in questo piccolo parco in centro città.

Ieri pomeriggio sono stato di nuovo, per l'ennesima volta, a Gradisca di Sedegliano, nella ex scuola elementare, per intervistare i tre dell'Incerto. Hanno parlato un po' a ruota libera, un po' guidati da me. Ho registrato tutto, come sempre, e quando sono tornato a casa ho riascoltato le loro parole e le ho riversate su un file. Alla fine le ho guardate, tutte insieme, e me ne sono stato lì davanti ai fogli word pieni di riflessioni, storie, aneddoti.

In tutto questo c'è qualcosa che non mi torna ed è per questo che sono qui. Perché quando sento che non riesco a venire a capo delle cose, quando i nodi non si sciolgono strada facendo, allora è bene camminare, anche se in tondo e non in verticale come in montagna, anche se in piena città e non in mezzo a un bosco. Passo dopo passo, con il cuore che accelera un po', con i muscoli che iniziano ad allungarsi, spesso ti accorgi delle cose, riesci a guardarle dall'angolazione giusta, vedi una piccola luce a cui aggrapparti. È successo così anche oggi.

A sentire la loro storia, le svolte lungo il loro percorso, gli esordi, gli spettacoli e le mille altre cose che colorano la loro ultratrentennale carriera, l'insieme, il tutto, a me rimaneva oscuro. Forse perché pago lo scotto di non essere un critico teatrale o di non aver visto tutti i loro spettacoli, quelli dell'inizio, di non aver letto tutte le recensioni e gli articoli. Ho voluto avvicinarmi vergine, intonso. Non informarmi prima, non leggere troppo, non guardare tutto. Ed è stata la scelta giusta, ne sono sicuro. Ma c'era un conto da pagare, inevitabile.

Cammino e guardo una vecchia che porta a spasso un cane troppo piccolo, due amiche che parlano distese sull'erba, un ragazzo che corre in modo sgraziato, un vecchio seduto con in mano un gelato che osserva stupito, come se non sapesse da dove cominciare. Penso che dovrebbero chiamarlo Parco Moretti, Fantini, Scruzzi, a questo punto, per non far torto a nessuno. Che farò una interpellanza in Comune. Sorrido e scuoto la testa.

Ed è così che capita quello che deve capitare in queste situazioni e cioè che il cielo si rischiarava sopra di te, che l'aria si fa rarefatta e capisci cosa devi fare, ti arriva una parola, un concetto. E tu lo prendi. A me è arrivata l'idea che questo libro dovesse essere un'opera collettiva e non individuale. Che alla fine tutte le parole dette da loro davanti a me, chiusi in una stanza con un registratore in mezzo, avevano a che fare con persone, incontri, scontri, bivi incontrati, svolte cercate, facce, parole.

E che non dovevo essere io a parlare di loro se non solamente come un tramite, un collante, e che il mio racconto avrebbe dovuto solo unire quello degli altri, di coloro che li hanno visti nascere, li hanno amati, hanno spartito idee e sogni, hanno calcato il palcoscenico accanto a loro, condiviso progetti, felicità improvvise, dubbi, amicizie, abbracci, occhi. Capisco che questo libro è già di per sé un'opera collettiva e questo mi piace moltissimo, perché rispecchia la loro storia, individuale e come trio, e alla fin fine non poteva che essere così per un teatro che si definisce popolare, vicino alla gente.

Quando capisco questo, penso al libro come a un disegno, qualcosa da raffigurare nella mia testa. Che cosa disegneresti? mi chiedo e lo faccio ad alta voce, tanto che una vecchia stringe il braccio di una ragazza e si allontana da me borbottando che il mondo è pieno di matti. Rispondo che questo libro dovrebbe essere una corte, uno di quei cortili che si aprono dietro ai portoni delle tipiche case contadine del Medio Friuli. Che dietro una facciata apparentemente chiusa, se ti infili sotto

l'arco, ti si apre un mondo. E dalle finestre possono affacciarsi attori, registi, amici, scrittori, giornalisti, clown e raccontarti una storia, la loro storia.

Mi piace pensarlo così questo lavoro, che vada dietro la facciata del Teatro Incerto, che scopra il dietro le quinte, le cose non dette finora, i segreti, le manie di un gruppo teatrale così amato e seguito.